A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

DE AMICIS POPOLARE

Per uno scrittore come il De Amicis mezzo secolo non è uno scherzo: priva com'è la sua opera vastissima (una ventina di volumi fra bozzetti e novelle, prose di viaggio e ricordi, poesie e scritti di polemica sociale e civile, romanzi e libri per la gioventù) di valori artistici assoluti, è più che logico che il rapido trasformarsi della società e del costume dall'anno della sua morte (l'11 di marzo del 1908) ad oggi abbia fatto velocemente ingiallire le sue pagine, allontanati nel tempo i suoi eroi.

Eppure, noi che non siamo ancora vecchi ricordiamo anche oggi una funzione esercitata dalla sua opera nella nostra infanzia, quando dalla modesta biblioteca di uno zio socialista le caratteristiche copertine giallo-aranciо della «Biblioteca Amena» del Treves accompagnavano, coi ricordi di viaggio del fecondo scrittore ligure, le nostre lunghe ore di lettura casalinga, assieme alle vite di Mazzini e di Garibaldi della White-Mario, alle divulgatissime storie naturali del Figuier, alle rosse copertine degli almanacchi dell'*Avanti!* E prima che l'organizzazione balillistica venisse a snaturare la nostra educazione scolastica, vecchie maestre ci avevano letto in classe i celeberrimi «racconti mensili» del *Cuore*. Sì che, alla fine, ci dispiaceque non poco l'arrabbiatura carducciana dell'*Intermezzo* contro l'«Edmondo dai languori» e, fatti più adulti, ci consolavamo di essa ricordandoci che il De Amicis dell'*Idioma gentile* ci poteva ancora insegnare a compilare amorosamente un quadernetto di appunti linguistici e un embrionale dizionarietto dei sinonimi (e con che giovioso stupore, molti anni dopo, scoprimmo che un maestro come Giorgio Pasquali osava, in sede di linguistica, citare il buon Edmondo!).

Certo, questo manzoniano nato due anni prima del gran Quarantotto e presente, ventiquattrenne, a Porta Pia, l'arguto descrittore della *Vita militare* (l'opera che lo rese noto), non era uno spirito garibaldino: e si può ben capire che, una volta cresciuti, noi ragazzi ci si innamorasse con maggior profitto di uno scrittore come il Nievo; e le lacrime c'erano — eccome — nel *Cuore*, come c'era, nel celebre libro, un eccessivo spiegamento di «bontà» trionfante e di rassegnata sofferenza, alla fine premiata, che un po' ci infastidivano (però, in quel libro, davvero non c'era l'oleografica e sdolcinata figura dell'«angelo custode», sotto le cui bianchissime ali si doveva poi, nella tradizione dei libri di lettura, scoprire ali nerissime, magari in figura di «fiamme nere», «labari» o «gagliardetti»).

◆

Tuttavia, gli «interni» di quelle patetiche storie deamicisiane erano abbastanza vicini a una realtà italiana, sia pure parziale: vita semplice e stenta, tirata tirata, in quelle case della piccola borghesia artigiana e un odore di vecchia biancheria a poco prezzo, di ruvidi asciugamani di ghinea, di saponetta al lysoform; un sentore di «fondi» ai pantaloni e di stazzonate camicie di flanellino. Quando Mussolini ci costrinse, poveri ragazzi bisognosi ancora di cure familiari, nelle assurde parate, quella realtà non mutò affatto (ricordo un vecchio professore che da una finestra di un palazzo nobiliare fiorentino adattato a scuola ci mostrava, a riprova, le lunghe file di disoccupati dinanzi all'ufficio di collocamento): solo che, invece che «dignitosa miseria», diventava, artificiosamente, rude virilità; mentre al pacifismo e all'umanitarismo deamicisiano si era costretti a sostituire la eroica sfida al mondo, la sete di potenza, il «me ne frego» fascista.

Non diremo oggi, per contrasto, che il buon De Amicis fosse un maestro di socialismo: alla lotta di classe non aderì mai in profondo, e le sue «lotte civili», come in generale i suoi atti di «socialista», eran volti piuttosto che alla battaglia ad una utopistica concezione di «pacificazione sociale», che spesso assomiglia al fragile umanitarismo socialista di un Pascoli. Ma come presente, sempre, in ogni sua pagina, il rispetto per il lavoratore e per il diseredato in genere, e come pulita e semplice la sua concezione socialmente attiva della famiglia e della scuola.

E nel *Cuore* c'è anche qualcosa di più, un elemento che oggi fa difetto alla scuola italiana: c'è la scuola come società e il tentativo di introdurre un intimo rapporto fra scuola e famiglia, fra scuola e lavoro; c'è perfino una indicazione, sia pure espressa in modo elementare, sulla importanza che ha nella scuola lo studio, da parte del maestro, della personalità del fanciullo nel suo divenire, e l'attenzione costante ad un criterio di educazione civica.

◆

Questa implica, per il De Amicis, un concetto — non certo trascurabile neppure oggi — di «educazione alla lealtà», che si esprime, come ben sanno i lettori del *Cuore*, sia nel senso costruttivo di una costante esaltazione dello schietto sentire, del rispetto della verità, dei generosi slanci, di una vita non troppo agganciata alla prudenza calcolatrice; sia nel senso di una continua e vivace polemica contro ogni sorta di doppiezza, di ipocrisia, di gesuitismo. Non escludiamo affatto che, in questa direzione, si tocchi troppo spesso la maniera; ma, alla fine, quanto proficuo all'educazione un manierismo di tal genere!

Dunque, fatto più unico che raro nella nostra letteratura, il *Cuore* di De Amicis toccava, negli anni in cui si compiva la vita del suo autore, la trecentodiciottesima edizione. Avevamo insomma, uno scrittore popolare.

Ma, senza dubbio, proprio le pagine più popolari del De Amicis era fatale che il tempo e il rapido mutar del costume le facesse ingiallire, le velasse, ben presto, di una patina di antico difficilmente eliminabile. Eppure, a saper bene congegnarla, una essenziale antologia deamicisiana potrebbe ancora oggi ottenere un certo successo: scegliendo, come qualche anno fa consigliava di fare un esperto di queste cose, il Panerazi, da libri come *Nel regno del Cervino* o *Sull'Oceano*, dalle *Memorie* o dagli *Amici*, ne potrebbe venir fuori una discreta raccolta di pagine bozzettistiche. Pagine minori, certo, ma ancora leggibili; di un Ottocento minore, assai dignitoso, rispettabile.

ADRIANO SERONI

Edmondo De Amicis

DA UNO SCRITTO DEL 1908 DI SIBILLA ALERAMO

Incontro romano

Nei giorni che seguirono la morte di Edmondo De Amicis il giornale «La Tribuna» pubblicò questo ricordo dello scrittore dovuto alla penna di Sibilla Aleramo.

L'ultima parola che udii dalla bocca del maestro buono fu quella ch'egli chiamava «la più dolce e la più umana» *Grazie*, egli mi disse col suo sorriso luminoso, nel quale sembrava, quella sera, essere scomparsa la traccia costante dell'intima tristezza. Insperata gioia sentir vibrare di grata compiacenza la voce di lui, a cui tanto dovevo in cuore fin dai miei primi anni!

Fu nello scorso novembre. Era di passaggio a Roma Ellen Key, e Edmondo De Amicis lasciava la città il mattino dopo. Mi si era affacciato il progetto di far incontrare i due grandi amici dell'infanzia, la nordica fiera individualista, suscitatrice di coscienze e di personalità tra i figli della sua Svezia e della Germania, e il mite interprete delle anime infantili d'Italia. Mancava il tempo però di combinare le cose secondo le consuetudini. Ellen Key prese una risoluzione: «Lo avvisiamo per telefono e andiamo da lui». La balda donna poteva ben trascurare con semplicità l'etichetta che impaccia la vita delle nostre signore, per non perdere un'ora di gioia intellettuale.

E ci recammo quella sera all'albergo della *Minerva*. De Amicis ci attendeva solo. Conosceva la Key per aver letto il *Secolo del fanciullo* uscito da poco. Qua e là coetanei, entrambi forti ed alti di statura, bianchi di capelli, rosati nel volto, con grandi occhi scintillanti, si strinsero la mano in silenzio. La scandinava aveva il suo piglio energico e il suo sguardo tra acuto e commosso, l'italiano appariva più dolce e bonario: incominciarono a parlare, e d'un tratto mi parvero due genitori buoni che si intrattenessero dei loro figli: parlavano delle nuove generazioni cui avevano votato entrambi tanta parte della loro intelligenza e del loro sentimento, e una stessa onda di simpatia umana pareva avvolgerli.

Ellen Key disse a Edmondo De Amicis cose ch'egli forse già sapeva, ma che, intese dalla voce commossa della scandinava gli tornavan più care: com'egli fosse popolare e amato nei paesi dalle lunghe notti chiare: come *Cuore*, superbamente illustrato, sia uno dei libri preferiti dai bambini di lassù. E dichiarò di non conoscere altro libro per ragazzi che ri-pondesse più di quello al suo concetto d'educazione morale umana, laica: non arcigno, non scipito, vivo e interessante, di un'idealità semplice, profonda e sana.

«Badi, signora mia, ch'ella mi fa un elogio prezioso e ch'io ne terrò conto..» rispondeva De Amicis arrossendo e ancor sorridendo il suo imbarazzo nel sentire lodi così franche, sotto un sorriso d'incredulità, come a dire: «Badi che a me non la si fa tanto facilmente...». Ellen Key non rilevava neppure la scherzosa minaccia, proseguiva a parlare, delle sue esperienze di maestra, del suo insegnamento, dei progressi nella educazione della personalità notati anche in Italia, nell'Italia giovine che lavora e spera.

— Come parla bene l'italiano — disse d'un tratto alla Key

— Male! — ribattè ella. E aggiungeva: — Ho fatto esercizio leggendo la *Carrozza di tutti*.

— Grazie! — rispose egli, come schermendosi da quest'altra dichiarazione che lo colpiva a bruciapelo — Si esprime meglio che se lo parlasse benissimo.

E ancora si parlò d'Italia, della sua arte e dei suoi paesaggi. Ellen Key, che aveva nell'estate percorso a piedi l'Umbria e la Sabina (e ha cinquantotto anni!) lamentava con parole appassionate l'abbandono in cui trovava i nostri monumenti sparsi nelle campagne, lo stato delle nostre antiche strade, la mancanza di indicazioni imponendomi li per lì tutta una serie di articoli per la *Tribuna*, che De Amicis voleva intitolati: «Le lagnanze di Ellen Key». — «Anche ieri scendendo da Monte Cavo verso Nemi non sapevo assolutamente come dirigermi... Ma com'era bello ieri!» E s'illuminava, s'ergeva sulla persona: mi pareva di vederla tra le quercie secolari del colle sacro alle antiche ambizioni somiglianti anche lei ad una quercia. Di fronte a lei De Amicis esaltandosi mentre ricordava i suoi monti ed il Cervino che aveva salutato poche settimane prima, pareva anch'egli possedere qualcosa della vita delle foreste montane. Si sentiva, sì, qualcosa di stanco nel suo sorriso nel suo gesto, ma pur era ancora tanto gagliarda all'aspetto questa bella pianta della nostra razza!

«A questa primavera!» egli mi disse salutandomi. «Andremo insieme a far qualche escursione nell'Agro, e mi mostrerete le scuole nelle capanne». Lo rincrociavo della promessa, egli mi arrestò: «A lei, grazie a lei, per avermi procurato quest'ora buona...»

Poveri piccoli guitti dell'Agro, colaretti così diversi da quanti mai il buon maestro conobbe e amò, egli non doveva vedervi!

SIBILLA ALERAMO

ANTOLOGIA DI POETI

Giulio Alessi è un giovane poeta veneto, che alla sua terra s'è rivolto con fedele ispirazione. Anche il suo ultimo volume di versi è già nel titolo una dedica: «Poesie Veneziane» (edit. Rebellato, Padova). Ed è da questa sua ultima prova, che scegliamo per i nostri lettori due delicate composizioni.

Il pianto delle madri

Ho visto il sole svanire nell'ombra
e salire l'azzurro dentro gli occhi
la più dolce luna. Ora partono, chiuse
le porte delle case, i selvatici del mare.
Stracci di sonno e di tabacco, scivolano
in laguna per il pane dei figli storditi,
per l'amore che si pettina in silenzio
nella notte fiorita di lampioni
fiorita dal pianto delle madri...
Lontano dove ha sedimento il limo,
il mare primo amore accoglie nella sera
come un ronzio di piccola maceria,
gli occhi vuoti, le bianche ossa stellate
del ragazzo dentro la ventata
scagliato a bere il verde.
Solo le madri stanche lo ricordano
quando l'aria saimastra ha soffiato
nell'orecchio l'ombra di quel nome.
Rimasto è presso la conciniglia,
sotto i giunchi nella sera
amara e solitaria.

Le case simili a battelli

Questo cielo di azzurri così lieti
dal Ponte delle Guglie alla chiesa degli Scalzi
ha riempito la sera popolana
dei terra odorosi di cena
con le fraterne voci delle donne.
Entro le case simili a battelli
biancheggiano canizie dietro i vetri,
e fanciulli simili a bronzetti
sotto lo sguardo della madre estatica
si curvano sui loro quaderni.
Sentite come è tranquilla e gentile
la vita nelle vecchie fabbriche,
dove l'uomo ritorna di sera
dalla marina lieve alla dolcezza
del pane e dell'amico letto.
E se non ha il rosario sui ginocchi
la vecchia del carbone, non importa,
che per la gente umile risplendono i fanali
che tremano sul mare con le stelle:
il cielo è sempre accanto all'erba delle crepe.

GIULIO ALESSI

L'ALLUCINANTE ESPERIENZA DI HENRY ALLEG, COMUNISTA FRANCESE PRIGIONIERO DEI "PARAS,,

I "signori della guerra,, in Algeria ripetono le imprese della Gestapo

"La question", un libretto di cento pagine che ha commosso la Francia - Il supplizio dell'elettricità, dell'acqua e del fuoco - "Questa guerra è una scuola di perversione per la nostra gioventù,, - Il sergente Ja

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, marzo — *«Ho scritto queste righe, quattro mesi dopo le torture inflittemi dai paracadutisti, nella cella 72 della prigione civile di Algeri. Appena qualche giorno fa il sangue di tre giovani algerini s'è mescolato, nel cortile del carcere, a quello del francese Fernand Yveton. Nell'immenso grido di dolore che sgorgò da tutte le celle quando il boia venne a cercare i condannati, come nel silenzio assoluto che gli fece seguito, sentii vibrare l'anima dell'Algeria. Pioveva e le gocce scrivolavano, brillando nel buio, sulle sbarre della mia cella. Poi i guardiani vennero a chiudere le imposte ma tutti udimmo uno dei condannati gridare, prima che lo imbavagliassero: «Tahia El Djezair!» (Viva l'Algeria). E quando il primo dei tre salì sulla ghigliottina uscì dalla prigione femminile la canzone dei combattenti algerini:*

Dalle nostre montagne
S'è alzata la voce degli uomini
E questa voce chiede: libertà
L'indipendenza della Patria
Ti offro tutte le cose che amo
E questa vita così amata
O mio Paese... o mio Paese

Tutto ciò dovevo dirlo ai francesi che vorranno leggermi. Bisogna che si sappia che gli algerini non confondono i loro seviziatori col grande popolo di Francia. E tuttavia è necessario che ogni francese sappia i delitti che qui si commettono in suo nome»

Così si chiude «La Question», un libretto di poco più di cento pagine pubblicato a Parigi dalle «Editions de Minuit» e nel quale Henri Alleg racconta la sua atroce esperienza di comunista e di francese caduto nelle mani dei «pacificatori» di Robert Lacoste.

Henri Alleg è stato, dal 1950 al 1955, direttore di «Alger Republicain», il solo quotidiano aperto a tutte le tendenze dell'opinione democratica e nazionale algerina, soppresso il 15 ottobre 1955 dal gollista Soustelle, allora governatore d'Algeria.

«Alger Republicain» muore e Alleg continua a battersi contro le cause della sua morte, a far la spola fra Algeri e Parigi per ottenere la cancellazione del decreto delle autorità coloniali. Ma si tratta di cause profonde, che vanno al di là delle contingenze personali di Soustelle e che dai tempi della guerra d'Indocina (o forse prima?) hanno messo radice nei sogni «revanchards» del militarismo umiliato e nell'egoismo conservatore di larghi strati della borghesia francese. La prova di questa involuzione storica, di questa confusione morale fatta di paura, di abdicazioni, di sciovinismo isterico e di reazioni violente arriva qualche mese dopo la soppressione di «Alger Republicain»: le sinistre hanno vinto le elezioni legislative del 2 gennaio 1956. Mollet sale al potere e il socialdemocratico Lacoste sostituisce il gollista Soustelle alla «Maison Blanche» di Algeri. Alleg spera in un miglioramento che non arriva: al contrario, col nuovo governatore arrivano altre legioni di «pacificatori», le leggi speciali e le torture «scientifiche».

L'arresto

Per Alleg non c'è altra via che la clandestinità. Ma il 12 giugno 1957 i «paras» della 10ª divisione lo arrestano e lo sequestrano per un mese in una casa di El Biar, alla periferia d'Algeri.

«La Question» è il racconto di questa allucinante prigionia, il documento straziante delle sevizie sopportate da Alleg per non rivelare i nomi dei suoi amici.

«Question», nel Diritto antico, era la tortura applicata ai sospetti per strappar loro una qualsiasi confessione atta a giustificare un processo. Alleg resiste alla moderna «question» e un mese dopo i «paras» sono costretti a chiuderlo nel campo di concentramento di Lodi sotto la generica accusa di «attentato alla sicurezza dello Stato e tentativo di ricostituire un partito disciolto». Ma per trenta giorni, quasi senza tregua, per il solo reato di aver diretto un giornale democratico, di aver difeso i principi di libertà, fraternità ed eguaglianza che dal 1789 sono la bandiera e l'onore della repubblica francese, Henri Alleg ha subito il supplizio dell'elettricità, dell'acqua e del fuoco, è passato sulle ruote mediovali di tortura rimesse in moto dai moderni inquisitori di Lacoste.

«In questa immensa prigione sovraffollata, dove ogni cella racchiude una sofferenza, parlare di sé è quasi un'indecenza...».

Il linguaggio di Alleg è sobrio senz'essere arido, distaccato e lucido, le sue pagine sono di eccezionale purezza e di straordinaria efficacia narrativa.

«Mi sembrò di scorgere, sul pavimento, accanto al muro, una enorme pinza avvolta in strisce di carta e cercai d'immaginare i nuovi supplizi che mi aspettavano. Pensai che con uno strumento del genere avrebbero potuto strapparmi le unghie: e subito mi meravigliai di non provarne un eccessivo spavento e quasi mi consolò l'idea che le mani hanno soltanto dieci unghie...»

E più avanti: «Mattino e sera, quando Boula socchiudeva la porta per passarmi il rancio o per lasciarmi andare alle latrine, mi capitava di incrociare nel corridoio i prigionieri musulmani. Alcuni mi conoscevano per avermi visto nelle manifestazioni organizzate dal giornale. Altri non sapevano che il mio nome. Ero sempre a torso nudo, segnato dai colpi ricevuti, il petto e le mani coperte di bende. E comprendendo che anch'io come loro ero stato torturato mi salutavano passando: — coraggio, fratello! — E nei loro occhi leggevo una solidarietà, un'amicizia, una fiducia così complete che mi sentivo fiero, come europeo, di avere il mio posto fra di loro».

Ma accanto a questi derelitti dell'inferno d'El Biar, Alleg conosce i torturatori, i «signori della guerra», i paracadutisti della «decima» ora superbamente piantati davanti alle loro vittime, ora stravolti da insospettate resistenze: «Adesso parlerai — urlano — tutti debbono parlare. Abbiamo fatto la guerra d'Indocina ed abbiamo imparato a conoscervi. Qui c'è la Gestapo! Sai così'è la Gestapo? Quello che facciamo adesso in Algeria lo rifaremo in Francia al tuo Duclos, al tuo Mitterand e faremo saltare in aria la tua puttana di Repubblica!».

E le torture cominciano: «Il sergente Ja..., sempre sorridente, agito davanti ai miei occhi le pinze terminali di due elettrodi, piccole, lucide, lunghe e dentellate, del tipo che gli operai delle linee telefoniche chiamano "coccodrilli". Me ne fisso una al lobo dell'orecchio destro, l'altra a un dito della mano, dallo stesso lato. Di colpo balzai urlando: il tenente Cha... m'aveva spedito in corpo la prima scarica elettrica. Vicino al mio orecchio era scoccata una lunga scintilla, e il cuore cominciò a battermi furiosamente. Mi torcevo, gridavo, mi irrigidivo fino a ferirmi contro le funi che mi legavano mentre le scosse comandate da Cha... si succedevano inesorabili. Sullo stesso ritmo Cha... scandiva una sola domanda martellandone le sillabe: — Chi ti ha ospitato?».

La tortura

Dopo l'elettricità, praticatagli cinque, dieci volte, sui piedi, sugli organi sessuali, sul petto, il supplizio dell'acqua: «Sollevando insieme la tavola dov'ero legato mi trasportarono e appoggiarono all'acquaio l'estremità del legno corrispondente alla mia testa. Due o tre paracadutisti reggevano l'altra estremità. La cucina era buia, ricevendo luce dal corridoio, ma nella penombra vidi Cha... e il capitano De... che sembrava aver preso la direzione delle operazioni. Un paracadutista fissò una cannuccia di gomma al rubinetto nichelato che sporgeva sopra di me eppoi m'avvolse la testa in uno straccio. Il tenente gli disse: — Cacciagli un pezzo di legno in bocca. — Attraverso il tessuto qualcuno mi strinse il naso cercando di infilarmi il legno tra i denti per impedirmi di chiudere la bocca. E quando tutto fu pronto mi dissero: — Se vuoi parlare, non hai che da muovere le dita. — Poi aprirono il rubinetto. Lo straccio si imbevette rapidamente, l'acqua mi scorreva dappertutto, in bocca, nel naso, nelle orecchie. Cercai di contrarre la gola per assorbire la minor quantità possibile d'acqua e per resistere all'asfissia. Ma fu per poco. Mi sembrò d'annegare e fui preso dalla terribile angoscia della morte. Involontariamente le dita delle mie mani s'agitarono follemente. — Ecco fatto — disse una voce — adesso parlerà».

Ma Alleg non parla e si ricomincia daccapo, con l'acqua, con scariche elettriche più forti, poi coi fiammiferi accesi sulla pelle nuda e finalmente con le iniezioni al penthotal, il «siero della verità».

Fisicamente demolito ma orgoglioso della sua resistenza Alleg ottiene un po' di riposo: i «paras», adesso, hanno paura di vederselo morire tra le mani. E per questi ragazzi, allevati alla scuola della tortura, Alleg diventa d'un tratto una sorta di campione sportivo: «Un mattino — scrive la rittima — un paracadutista grande e grosso entrò nella mia cella.

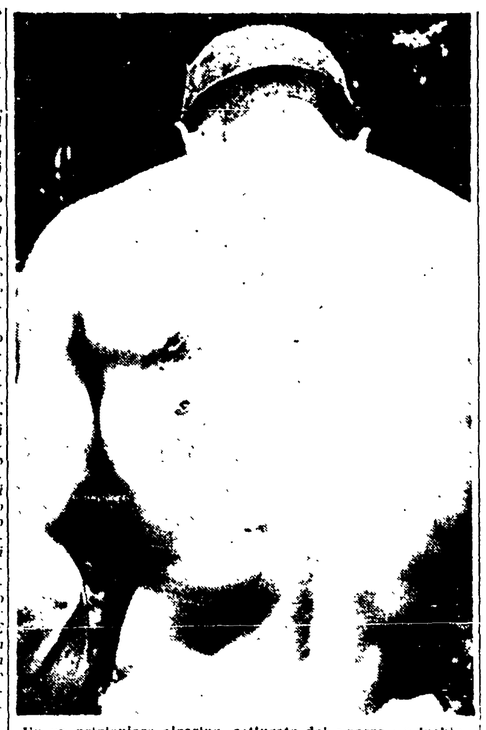
— Siete già stato torturato nella Resistenza?

— No — gli risposi — è la prima volta.

— Bene — disse con aria da conoscitore. — Siete un duro! — In serata entrò un altro, un biondino dall'accento del Nord, un richiamato. Con un largo sorriso mi disse: — Sapete, ho assistito a tutte le sedute. Mio padre mi ha parlato dei comunisti nella Resistenza. Muoiono ma non dicono niente. Siete stato in gamba! — Guardai quel ragazzo dal volto simpatico che poteva parlare di torture come di un match e che poteva congratularsi con me senza vergogna, come l'avrebbe fatto con un asso del ciclismo. Qualche giorno più tardi lo rividi: era livido, congestionato dall'odio e picchiava selvaggiamente un musulmano che non poteva scendere abbastanza rapidamente le scale. Questa prigione non era soltanto un luogo di tortura per gli algerini ma una scuola di perversione per la gioventù francese».

Qui Alleg tocca il fondo del problema. Gli uomini che gli stanno di fronte non sono più esclusivamente gli impenetrabili «signori della guerra», i superuomini dell'ultimo romanticismo tedesco sistematizzati nell'ideologia nazista. La presenza, fra le truppe francesi, di qualche decina di mestieranti della tortura rifugiatisi nella Legione dopo il crollo di Hitler diventa un motivo marginale ma non determinante di questo ritorno alle barbare notti medioevali. Alleg ha davanti a sè dei francesi, dei giovani presi nel meccanismo di una guerra che ha in sè la necessità della tortura come mezzo di umiliazione della dignità umana cui aspira il popolo algerino. E questa guerra è combattuta in nome della Francia, approvata dalla maggioranza del Parlamento di Parigi, caldeggiata dai rappresentanti di una borghesia che ha rinunciato al grande patrimonio della Rivoluzione.

Certi passi di Alleg sugli «interrogatori scientifici», certi personaggi appena scorti ma subito approfonditi nella loro psicologia elementare e quelle notti di terrore punteggiate dall'urlo di altri «questionati» riecheggiano, a volte, le grandi pagine scritte da Fucik «sotto la forca». Ma il dramma di Alleg, forse, è più orrendo e angoscioso: chi lo interroga, chi lo umilia, chi minaccia di torturargli la moglie e i figli, chi gli getta nella gola tumefatta un boccale d'acqua salata, tutti questi fantasmi di crudeltà organizzata e legalizzata parlano la sua lingua, hanno nomi e cadenze francesi, seviziano in nome della Francia senz'accorgersi di umiliare la Francia, di ridurla alla loro dimensione. E il calvario di Alleg non è finito.



Un ex prigioniero algerino, catturato dai «paras» e inchiodato sopra una porta, mostra i segni della tortura. L'impressionante foto è stata scattata dall'operatore Edmondo Ricci della notissima rete radiotelevisiva statunitense N.B.C.

Algeri a Parigi

«La Question» esce a Parigi il 24 febbraio. Il 27, per ordine del ministero dell'interno, la polizia sequestra il settimanale «France Observateur» che ne presentava alcuni estratti. Otto giorni dopo tre riviste politiche, «L'Express», «France Observateur» e «France Nouvelle», evocanti il dramma algerino e il «caso Alleg», subiscono la stessa sorte. Il 7 marzo il Parlamento francese approva a grande maggioranza la politica «africana» del governo e plaude all'invio di altri venticinquemila uomini in Algeria. Non un socialdemocratico, non un democristiano, hanno votato contro i responsabili della «question», del bombardamento di Sakiet, dei sequestri di giornali, contro il perpetuarsi di questi differenti aspetti del declino della democrazia borghese in Francia.

E intanto Alleg soffre in un campo di concentramento mentre i suoi torturatori continuano le loro imprese. I «signori della guerra» che gridavano ad Alleg di voler far saltare «la sua puttana di Repubblica» hanno guadagnato terreno. In questi giorni Algeri s'è avvicinata a Parigi.

AUGUSTO PANCALDI

Un gruppo di paracadutisti francesi occupano e devastano un quartiere algerino

RIVISTA DELLE RIVISTE

Ministro e direttore

L'on. Andreotti dirige, com'è noto, oltre al ministero delle Finanze, anche una rivista politica quindicinale, «Concretezza». E non si tratta di una «sinecura». La rivista riflette l'uomo, fa anzi misurare uno stile, indovinare una personalità. Bisogna subito dire che c'è della classe tra le pagine di «Concretezza», brutline, con una velata nostalgia longobarda; il linguaggio non ha nulla di becero o di patriottardo, come si è abituati a trovare sui fogli della destra. La destra del giovane ministro è d'un'altra stoffa: educata, sobrie, appena un po' acidetta. Non umile, beninteso. L'onorevole Andreotti non ha mai avuto il gusto dell'umiltà. Gli italiani hanno cominciato a familiarizzarsi con le sue austere lattezze ai tempi in cui era il numero 1 dei vari cinegiornali, e anche su «Concretezza» la presenza del direttore è dominante. Ti pubblica nientemeno che un carme in latino — ciceroniano — del padre Vittorio Genovesi, della Società di Gesù, e il carme è dedicato a lui, all'«onoratissimo» uomo «Iulio Andreotti» — sempre in latino — «administro» delle finanze, in corpo 21; e l'omaggio al «munificentissimo auspice» non stona nel contesto. L'Andreotti ha ricevuto dall'ormai lungo tirocinio del potere, questa bella sicurezza di sè, questa serenità cardinalizia di chi vede quanto è dovuto al suo ufficio e alla sua potestà.

La stessa bella compiacenza è nello stile polemico dell'autorevole direttore. Un buffetto all'on. Delcroix, che per venti anni ha sempre benevolmente atteso la monarchia incoronasse il fascismo («Premio Nobel della speranza», novella di-vertito Andreotti), una feccia compunta verso i radicali, («a noi non dispiacerebbe di avere la stima anche degli scrittori del Mondo... ma non ci straceremo le vesti, constatando che questa stima non abbiamo»), propria di chi è leggermente «vexé» di questa impertinenza.

Ma, e la sostanza che ricopre tanto aulica prosa? La sostanza è nera come il carbone, reazionaria pura. La si coglie nel discorso ai commercianti, che il ministro delle finanze ha pronunciato il 6 febbraio, e che il direttore di «Concretezza» ha prontamente pubblicato. Vi sono in esso una lode e un sostegno aperti alla Confintesa. «Una volta — dice Andreotti — pur non essendo comodo nel campo politico, io lodai la Confintesa perchè vedevo in essa uno strumento di formazione di questa volontà armonizzata del mondo economico anche nei rapporti coi pubblici poteri. Continuo a pensarla così...».

Molto chiara l'apologia della espressione politica dei monopoli. Senonchè, anche qui si rivela lo stile dell'uomo. L'onorevole Andreotti l'argomenta, infatti, con un candore da grande benpensante. Perchè egli auspica questa espressione politica? Oh, per un amore delle cose ordinate, per la passione del burocrate perfetto. «Occorre venir sempre nei Ministeri a portare un punto di vista concordato». Tutto qui. Poi, dacchè Andreotti ama il latino non meno del Vangelo, si può aggiungere: «Pulsate, et aperietur vobis».

p. s.

Gramsci studente

Sul numero 6 di «Società», 1957, ora apparso, nella rubrica delle «note e ricerche», viene pubblicata una documentazione molto interessante su «Antonio Gramsci all'Università di Torino 1911-1915» di Domenico Zucaro, studioso che già ci dette un ricco volumetto sugli anni del carcere. Collo stesso scrupolo filologico la ricerca affronta qui il periodo giovanile, della formazione universitaria, l'ambiente dei professori, dei compagni di scuola, i primi contatti col partito socialista, attraverso la collaborazione al «Grido del Popolo». Di particolare valore è poi la testimonianza del compianto prof. Annibale Pastore, che Zucaro trascrive, sulle lezioni private da quello date al giovane sardo, in un corso sull'interpretazione critica del marxismo, nel 1914. «L'orientamento di Gramsci — ha scritto Annibale Pastore — era originalmente eroiciano, ma già mordeva il freno e non sapeva ancora, come e perchè staccarsi. Lo interessava il senso e il valore (sociale) reale del fattore intellettuale (ideale) della rivoluzione: la praticità decisiva della teorica. Voleva sapere come fa il pensare a far agire (tecnica della propaganda spirituale), come il pensiero a far muovere le mani, e come si può e perchè si può agire con le idee».